

Delitto Impastato

Subranni: "Non depistai le indagini"

Per la commissione Antimafia è il grande depistatore del caso Impastato, l'investigatore che sottoscrisse fin da subito la pista del fallito attentato terroristico, scartando quella dell'omicidio di mafia. L'unica adesso ritenuta credibile. Ma lui, il generale dei carabinieri in pensione Antonio Subranni, dopo 22 anni di silenzio ribatte. L'ex comandante del Nucleo operativo, colui che stese il primo rapporto investigativo sulla morte di Impastato; tira in ballo una perizia medico legale, cita rapporti investigativi, e nega qualsiasi protezione nei confronti del presunto mandante del delitto: Gaetano Badalamenti.

Generale, cosa replica alle accuse di avere depistato l'inchiesta?

Sulla morte di Peppino Impastato ho redatto i rapporti del 10 maggio del 1978, subito dopo il ritrovamento del cadavere, e quello del 30 maggio 1978. Dopo il 30 maggio, ossia 21 giorni dopo la morte di Impastato, non ho svolto altre indagini e non ho compilato altri rapporti».

Ma la commissione Antimafia l'accusa di avere orientato l'inchiesta nel corso degli anni, fino al 1984...

È falso. È una disinformazione approssimativa. Ho lasciato la Sicilia nel 1980 per assumere altri incarichi».

Come è arrivato alla conclusione che Impastato morì mentre preparava un attentato?

Nella fase iniziale delle indagini, per una serie di elementi tutti indicati nel rapporto del 10 maggio, si è avuto il convincimento, da parte di tutto lo staff investigativo, magistrati compresi di trovarsi davanti ad una morte accidentale. Le successive indagini presero spunto da un esposto presentato alla Procura; trasmesso al mio reparto operativo, da tre giovani in rappresentanza di Democrazia Proletaria e Lotta Continua.

Cosa conteneva quel rapporto?

«Il nucleo centrale verteva sul fatto che Impastato sarebbe stato collocato sulle rotaie e poi fatto saltare mediante un innesto elettrico comandato a distanza dai suoi assassini tramite l'accensione del motore dell'auto di Impastato».

Su cosa si basava questa ricostruzione della vicenda?

«I firmatari dell'esposto precisavano che quelle notizie tecniche erano state fomite dal professore di medicina legale Ideale Del Carpio che le aveva accertate sul posto».

Sentiste il professore?

«Lo interrogai personalmente. Prima confermò la circostanza, ma subito dopo si è visto costretto a ritrattare tutto. Giudicai la buona fede di Del Carpio, diversamente quel comportamento sarebbe stato considerato come diretto a confondere gli accertamenti. D'altronde se quella circostanza fosse stata vera non ci sarebbe stato bisogno di alcuna ulteriore inchiesta, si sarebbe avuta "l'istantanea prova" di essere al cospetto di un omicidio».

Durante il processo, più volte gli amici di Impastato hanno dichiarato che subito dopo il ritrovamento del cadavere di Peppino chiesero ai carabinieri di svolgere rilievi su alcune pietre sporche di sangue. Un indizio che avrebbe subito provato l'omicidio. Questi rilievi però non vennero fatti. Lei sa perché?

«Sul posto notai brandelli di cane sparsi per decine e decine di metri, financo sui fili della linea elettrica. L'ispezione venne condotta dal magistrato assieme ai carabinieri. Non so nulla di queste pietre, nè mi sono state indicate da chicchessia».

Nella relazione dell'antimafia si sostiene che Badalamenti alla fine degli anni Settanta godeva di una certa protezione da parte di apparati dello Stato, essendo l'unico boss che si opponeva a Totò Riina. Le risulta?

«Tre mesi dopo la morte di Impastato denunciasti Badalamenti per associazione mafiosa assieme ad altri 25 soggetti, tra cui Riina, Provenzano, Bagarella e altri. Per quanto mi riguarda è il solo trattamento che gli ho riservato».

Badalamenti in quel periodo ha mai avuto rapporti con i carabinieri o con altri apparati investigativi?

«Per quanto ne so, no».

Impastato veniva davvero ritenuto dai carabinieri un terrorista, o comunque un soggetto capace e realizzare attentati?

«Era mia abitudine non avere idee preconcepite. A questa domanda potrei rispondere solo disponendo di elementi univoci. E non ne dispongo».

È vero, come hanno sostenuto gli amici di Impastato, che a Cinisi tutti sapevano che si era trattato di un omicidio di mafia?

«Se fosse stato davvero un fatto notorio allora i magistrati e lo stesso giudice Rocco Chinnici che conduceva l'inchiesta avrebbero disposto che quanto meno la polizia affiancasse nelle indagini i carabinieri. Per non parlare della squadra mobile che si sarebbe buttata a capo fitto nelle indagini di sua iniziativa, al posto della Digos. Ciò non si verificò».

Lei è ancora convinto che si sia trattato di un fallito attentato?

«Ribadisco che ho cessato ogni indagine il 30 maggio del 1978. Successivamente, quando prestavo servizio in Puglia, appresi dal giudice Chinnici che nel corso dell'inchiesta "erano venuti fuori elementi tali da far ritenere possibile una causale diversa da quella formulata nel mio rapporto". Ho condiviso di buon grado questa correzione di rotta».

Leopoldo Gargano

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS